



Foto Tam Tam

Il panorama della crisi: fabbrica chiusa in un distretto industriale del Nord Est

Intervista a Massimo Losio

«Berlusconi-Confindustria? Un modello vecchia Italia»

Da un imprenditore del Nord Est la critica alle politiche dell'imprenditore-premier: manca a lui (ma anche a Marcegaglia) una visione globale, all'altezza delle sfide di oggi

TONI JOP

INVIATO A ASOLO
tjop@unita.it

Ecco, c'è Marcegaglia, e cioè la Confindustria italiana, che provoca Berlusconi e dice: sgancia i soldi, ché qui si soffre. Il premier replica che, come no, è già stato fatto tanto e altro si farà. Nebbia attorno a questa bella coppia che pareva inossidabile per coincidenza di interessi, colpa della crisi che corrode anche gli affetti e ciascuno deve fare la sua parte. Il sistema Italia annaspa. Non si salva nemmeno il Nord-Est, fino a ieri tappeto volante del paradigma imprenditoriale a venire; oggi molto meno, se è vero che a sorpresa, secondo indagini accreditate, il primo problema nelle coscienze di quel triangolo socio-industriale è oggi l'occupazione, o la disoccupazio-

zione. La questione degli immigrati è slittata in coda alla classifica delle priorità. Però è strano: Berlusconi è un imprenditore, Marcegaglia anche, come può un imprenditore scontentare i suoi simili? Eppure è avvenuto, sta accadendo. Chiediamo lumi a un imprenditore del Nord-Est, Massimo Losio, Presidente Technogel

Abbiamo capito male oppure ci sono motivi reali nel lamento della Confindustria?

«Scusi, ma la domanda arriva un po' tardi. Rispondeva poco tempo fa all'onorevole Massimo D'Alema accomodato proprio sul divano dove ora sta seduto lei. Le ripeto quello che ho detto a loro: come faccio a non vergognarmi quando sono all'estero e i miei interlocutori mi ricordano (spesso) che il nostro Presidente del Consiglio è stato definito "unfit a governare" dal più autorevole giornale liberale (*The Economist*)? C'è chi vorrebbe sa-

pere da me com'è che ci siamo scelti un'altra volta questo leader. Io spiego, in parte mentendo credo, che c'è stato un problema di comunicazione. Uso una pista consigliata dall'amor di patria, pudore. Rispetto Berlusconi come imprenditore che ha fondato un'impresa di grande successo, ma non mi riconosco nel suo modello di impresa: troppo legato ad un mercato "amministrato", troppo nazionale. E poi io penso che fare l'imprenditore sia un vero lavoro, diverso dal lavoro del politico. E non è così facile passare da un campo all'altro, ci vuole comunque della scuola. E vuole sapere cosa penso fino in fondo?»

Certo, si accomodi...

«Non penso granché diversamente nemmeno della nostra Confindustria. Ciascuno dei due è interprete di un sistema Italia privo di una visione globale all'altezza delle sfide di oggi. Vede, si fa un gran dire delle capa-

cià nascoste degli italiani, quelle che quando meno te lo aspetti vengono fuori e ti aiutano a trovare strade, vie di uscita dove e quando non se ne vedono. Non condivido questa illusione...».

Vuol dire che questa volta non ce la facciamo, com'è invece successo nel dopoguerra?

«Voglio dire che rispetto ad allora il paese non dispone di una cassaforte etica in grado di alimentare il coraggio imprenditoriale e la fondatezza delle sue intuizioni. Senza etica non si va da nessuna parte, a dispetto del-

Cassaforte etica

«Rispetto al dopoguerra siamo senza un'etica capace di alimentare il coraggio e le intuizioni dell'imprenditoria»

le false mitologie popolari, men che meno nel campo dell'imprenditoria...».

Fa piacere sentir parlare così, pare un'eco di Adriano Olivetti, roba fuori mercato oggi in Italia. Insomma significa che il governo Berlusconi non ha fatto abbastanza per l'impresa?

«Non ha fatto perché non può farlo, non è nella sua cultura capire che cosa sta accadendo con la globalizzazione».

L'aveva capito, almeno, il governo precedente?

«Se lei crede che l'Irap sia la testimonianza di questa comprensione... Visco ha deciso di punire chiunque abbia dei dipendenti in Italia. Bella mossa. Una mano a tutti quelli che hanno svuotato le produzioni in casa e le hanno appaltate all'estero, importando disoccupazione».

Scusi, ma lei come si comporta nel mercato del lavoro?

«Oltre all'Italia, produciamo in Brasile, Gran Bretagna e in Germania e Stati Uniti. Il business più grande è sempre la sella per bicicletta ma operiamo anche, con crescente soddisfazione, in altri settori basati su un materiale hi-tech di cui deteniamo i diritti di sfruttamento. Non abbiamo mai de localizzato produzioni Italiane, semmai, come in Cina, abbiamo esportato know-how, lo stiamo facendo. Abbiamo un migliaio di dipendenti, sentiamo anche noi il morso della crisi. Ma so che dai miei lavoratori dipende tutto, dalla loro intelligenza, dalla loro serietà, dalla qualità della loro vita. L'altro giorno sono stato costretto a dir loro che per alcuni ci sarebbe stata la cassa integrazione, un colpo durissimo ma calcolato, sapevo che cosa fare, che sarebbe durata quei mesi e non di più. Qualcuno di loro mi ha detto: io non ce la